



PREMIO STELLINA WEB

RAFFAELLO CORTI

*Bergamo*

**IL PORTONE**

## IL PORTONE

Pochi conoscono la forma dell'ingresso all'inferno, io la porto incisa nelle iridi, cicatrice indelebile che deforma l'io visivo e lo scorrere dei giorni.

A nulla è servito il tempo, l'odore di quel legno sulle piccole mani, ancora mi sfonda le narici e mi frantuma il cervello, mentre ristagna come un cancro sotto le unghie ormai adulte, che graffiano l'anima, come a cancellare ciò che mai potrà morire.

Era un autobus blu, con i sedili di plastica grigi, i vetri sporchi, come il giorno di quel Novembre quando mi trascinasti su quei gradini, che ai miei occhi sembravano enormi ed invalicabili.

Ero confuso, stanco, non capivo il tuo silenzio, pesante come una pietra sui miei sei anni.

Senza parlare ci avviammo a prendere posto, io mi sedetti vicino al finestrino mentre i tuoi occhi immobili osservavano qualche cosa, di fronte a te o dentro te, che io non potevo vedere né comprendere.

Sentivo le voci dei passeggeri, chi rideva, chi in dialetto imprecava per mettere le valigie sulla retina, chi fumava, chi semplicemente aspettava. Tutto era ovattato al mio udito ed alla mia vista, anche tu seduta accanto a me, eri surreale, non sapevo più chi eri, non riconoscevo più in te la donna che mi diede la luce, eri precipitata nei tuoi sensi di colpa, ed io sentivo crescere nel ventre, la forma leggera e inquietante della paura. Quella paura che non ha nomi, senza direzione, senza ragioni, ma ti scava dentro come un verme affamato e, ti dilania le viscere lasciandoti senza fiato.

Si mosse lento il bus uscendo dalle pensiline decrepite, un fumo acre e nero avvolse il paesaggio, il suo motore sembrava un cuore che stesse battendo gli ultimi respiri, quasi come il mio, tra un colpo di tosse ed una nebbia di perché senza risposte.

Non sapevo la destinazione, né il nome del luogo, tu mi dicesti solo; *“ti porto in collegio, io non posso tenerti e non so dove metterti”* tutto qui, come fossi un pacco senza destino, un figlio scomodo, un cane da legare ad un palo sperando non abbaia troppo.

Cos'era un collegio, com'era fatto, cosa ci si faceva in quel luogo senza nome? Io conoscevo il brefotrofio, l'orfanotrofio, ma il collegio mi era nuovo, ed ero impaurito, perché la memoria del corpo già portava troppi segni di quei passaggi senza amore, da un portone all'altro, che sempre si richiudevano sul mio corpo come piccole bare scure, mentre algide figure nere fasciate di croci e falsi dei mi fagocitavano l'anima e il sorriso, trasformando le mie notti, in quadri neri appesi alle pareti dei miei incubi.

Ed il bus, proseguiva la sua corsa, ad ogni fermata il conducente urlava il nome del luogo, spalancando le porte con un rumore di metallo che spaccava il silenzio, ed aumentava la mia angoscia, Tu, sempre muta, vitrea, osservavi il nulla.

Paese dopo paese, la strada si inerpica piano, mutava il paesaggio, ed il suo profilo passò dal grigio delle case, al verde sbadito dei monti di Novembre. Quei rami spogli, quelle terre brulle e cenerine, sembrava mi assorbissero, sentivo le voci, non ricordo se fosse fame o terrore.

Ad un tratto, un grido più forte degli altri scosse l'aria rarefatta che si era formata nel bus, il conducente urlò *“capolineaaa”* e quei pochi passeggeri rimasti cominciarono a muoversi, io rimasi seduto, non volevo alzarmi, guardavo fuori dal vetro l'alito della gente che si disperdeva in piccoli respiri o parole mute.

Uno sconosciuto prese la mia piccola valigia di cartone marrone con una cinghia beige dalla retina e te la porse, tu ringraziasti, mi prendesti la mano e mi trascinasti nel vuoto di quel paese.

Faceva molto freddo, intorno quattro case di pietra grigia, una chiesa, un bar e qualche mucca triste che attraversava la piazza, mentre il tuo sguardo su di me, ti faceva sembrare pazza.

Ci avviammo verso un vicolo stretto, due donne ci scrutarono borbottando tra loro, io ti rallentavo il passo, grattando con le unghie le pietre ed osservando le dita gelide farsi rosse, tremanti, come il mio essere tutto, ormai completamente in preda al panico.

Le montagne erano occhi che penetravano, imponenti e soffocanti, anche il cielo sembrava così basso e pesante quel giorno, se solo avessi allungato il braccio forse lo avrei toccato e mi avrebbe strappato da te, salvandomi.

D'improvviso, appena in fondo al vicolo, apparve prima un piccolo ponte, umido e arrugginito, sotto scorreva un ruscello azzurro, al di sopra risuonavano i miei passi tremanti, pochi metri oltre il ponte, eccolo, c'era lui, il portone, nero, potente, enorme, mi oscurò la vista come improvvisa cecità, brancolavo nel buio, tastando come un cieco l'aria d'intorno, che non riuscivo più a respirare, camminavo in braille.

Nell'attimo stesso in cui ci fermammo davanti a lui, io percepì che un pezzo della mia infanzia stava già morendo, lì, mentre la campanella suonava ed il cigolio dei cardini che lenti si aprivano, mi trafiggeva il cuore come un lamento di una bestia che muore.

Apparve una suora vestita di nero, rugosa e arcigna, non mi salutò, parlò sottovoce con te, vi scambiaste due carte e, così, senza una parola, mi facesti una carezza sul capo, ti voltasti e te andasti via veloce, non mi dicesti ciao, non mi dicesti tornerò presto o stai tranquillo, solo te ne andasti rapidamente, forse piangendo, oppure no, solo quella strada lo sa.

Io ormai non respiravo più, un pianto trattenuto mi moriva tra gli occhi e, le parole che avrei voluto dire, si persero nei denti, mentre la suora mi trascinò dentro ed alle mie spalle si richiuse il gigante nero, con quel suo rumore sordo, come una voce che ti sussurra sfuggente *"dimentica chi sei, da dove vieni, tutto ciò che è oltre me, non ti appartiene più"*.

Dicono che il tempo non si ferma, è falso, il mio si arrestò in quel momento ed i miei piedi sono ancora lì, gelidi ed immobili, di fronte a quel portone chiuso.

Piano piano mi allontanai da lui, verso le vetrate che delimitavano un cortile silenzioso, e da cui la sua presenza era sempre visibile, monito al mio essere prigioniero di una vita che non avevo scelto.

Nel primo pomeriggio, dalle finestre della camerata, vidi rientrare da scuola i miei futuri compagni, tutti passavano oltre il portone silenziosamente, sembravano piccoli pesci inghiottiti dalle fauci di un mostro, nessuno sorrideva, nessuno parlava, semplicemente si lasciavano scivolare dentro la bestia.

Così iniziarono i giorni, di ognuno di noi, nel ventre di quell'animale di pietra, la cui bocca di legno era testimone muta di ogni sofferenza. Quante lacrime videro i tuoi chiodi arrugginiti, quante mani picchiarono inutilmente sul tuo battente, ma tu muto restavi immobile, ed assorbivi tra le tue lignee venature le nostre piccole morti, giorno dopo giorno, notte dopo notte.

Io ti vedevo dall'ampia finestra della camerata, che dava sul cortile, tu eri lì, assieme all'immagine sbiadita di mia madre, mentre nudi ci facevano inginocchiare sui sassi, davanti alla finestra aperta sull'inverno, il corpo livido e tremante, mentre le bacchette di salice scendevano sulle mani, sui polsi, sulla schiena ed il sangue si faceva denso tra le righe del pavimento gelido. Tu eri lì, e come Dio in quel luogo di religione e falsa sacralità, non facevi nulla, solo l'eburnea Luna, carezzava le nostre ferite di carne e d'anima.

Ricordi quando le piogge riempivano il cortile di piccole pozze fangose, tutti quei volti senza nome, che come animali disidratati si piegavano a leccare l'acqua e la terra, avidi, impauriti, mentre le pozze rispecchiavano un cielo che non era il loro. Ricordi le suore che impazzite, ci trascinarono via per i capelli oppure ci schiacciavano la faccia sul selciato per toglierci il

fiato. Quante volte hai visto queste scene, quante volte sentisti la mia lingua arida infilarsi nel buco su cui poggiava il tuo cardine destro, lì c'era più acqua, sapeva di ferro e di tempo, odorava di te, della tua forza e della mia impotenza.

E la neve, rammenti la neve? Quanta ce n'era nel cortile, per noi era un sogno, tutta quell'acqua solida a portata di mano, ed invece non si poteva toccare, ne sentivamo l'odore fresco salire dalle finestre ma non potevamo berla. Alcuni di noi però la calpestarono, completamente nudi, mentre per punizione dovevano fare il giro del cortile nella notte, con la neve sino alle ginocchia, mentre le pazze megere ridevano e noi dalle finestre guardavamo le impronte strascicate una dopo l'altra, sgranate come un rosario bianco sospeso su di una notte eterna.

Sono certo che non avrai dimenticato, ciò che vedesti ed udisti tra i vetri delle camerate. Quelle processioni di bambini umiliati, costretti a sfilare con le loro mutandine sporche di escrementi infilate in testa, affinché fossero di monito agli altri, perché era proibito avere paura, era proibito pensare alla famiglia e all'amore mancato, era proibito pisciarsi addosso dal terrore, era proibito vivere, no, non si poteva vivere lì, si doveva solo subire la follia senza piangere, il pianto sarebbe stata fonte di altro dolore. Allora ci si stringeva tra noi, quando le pazze ci lasciavano soli e, finalmente, si poteva piangere e raccogliere tutto quel sale tra le labbra, come una nenia cristallizzata sulle nostre paure.

La tua anima di legno assorbì ogni cosa, ogni lamento, ogni grido ed ogni immagine, anche quella di quel bimbo steso sul pavimento del refettorio, davanti alle vetrate, e costretto con la forza, ad ingurgitare il suo cibo vomitato sul pavimento, mentre una suora lo premeva a terra con il suo peso e l'altra con un cucchiaino di legno raccoglieva e gli infilava in gola quel liquido acido, misto a lacrime e sangue rappreso.

Sai quante volte attesi la tua apertura, immaginando il sorriso di una donna che mi prendesse per mano e mi portasse via da lì, ed invece restavi sempre chiuso, ti toccavo ogni giorno, conoscevo ogni tua asperità, ogni tua curvatura o crepa, ti odiavo come può odiare un bimbo di sei anni, ma con una forza smisurata che non si è mai placata. Nemmeno quando mi richiusero in quella cella per due mesi, perché disperato ferii un amico durante una lite per potere bere con la testa dentro un cesso, potei dimenticarti, perché dalla grata ti vedevo, e mentre conficcavo le unghie nella piccola porta nera, urlando come un folle, e riempiendo le mie dita di schegge, tutto restava immobile intorno a me, e le mie grida si miscelevano al tuo legno nero sfumando tra i segreti di quelle mura.

Ormai è passato tanto tempo, eppure, non ti ho dimenticato, e sono certo che pure tu ti ricordi di me, del giorno che mi portarono via, quasi moribondo, ormai lacerato nel fisico e nella psiche, e di quel giorno di pochi anni fa, quando vinta la ritrosia, trovai il coraggio e tornai di fronte a te, ormai uomo, certo che ti avrei vinto, invece ancora una volta mi lasciasti senza fiato, troppi volti e voci dentro te e dentro me, ed anche quel giorno riuscisti a farmi piangere. Non ci sono vinti né vincitori tra noi, solo la follia umana, che uccise infanzie e lasciò il tuo legno a marcire.

Solo il tempo ci fu testimone muto, ed il tuo cigolio ancora risuona nelle mie notti, tra le voci di chi più non è, ma di cui tu, ricordi il nome.